

La travagliata nascita del cimitero di Brindisi ebbe inizio 200 anni fa

Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostrini e delle loro altre dipendenze. Le postazioni più ricercate erano naturalmente quelle adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostrini o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «...perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto religioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori – i decurioni – avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.

Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosa e da Giacomo Capodiecì, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, sul pre-disegno realizzato da Francesco Bruni e Benedetto Marzolla.

Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: l'antica chiesa del 1604 'de lo Rito' – di Santa Maria di Loreto – in agro Perrino, quella dei frati cappuccini adiacente al loro convento e quella dei frati riformati al Casale. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è impraticabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è pregna di gas li più velenosi e questa,

aggittata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco, dunque, una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...»

Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro già predisposto per il camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pietro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalinu, papa Pizzigallu e don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso di 10 carlini al mese al sacrestano della chiesa di San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Ancora fino a quasi tutto l'800, poco dopo superato l'arco si addensava la palude di Porta Lecce causa di infermità e di morti tra i brindisini che abitavano nelle zone limitrofe e adiacenti. Un disegno degli inizi di quel secolo, del canonico Giuseppe Pacelli, evidenzia come a quel tempo la palude fosse molto vicina alla porta. Nazareno Valente racconta che "...tra noi ragazzini dei primi anni '50 girava il racconto che anche i carri funebri, superata la porta, prendessero velocità per giungere il prima possibile al camposanto, e per quanto le versioni dei vecchi d'allora fossero vaghe, conservavano memoria della letalità di quella zona e qualcuno di noi li aveva sentiti parlare di brutta area che, ancora, non aveva smesso del tutto di procurare danni".

Dopo qualche tempo d'esser rimasti i brindisini senza il battello funerario, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così i funerali poterono utilizzare il famoso carro funebre tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a Porta Lecce, dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiavano il defunto e da lì in avanti solo i parenti più stretti e gli amici più intimi proseguivano, sempre a piedi, dietro il carro, fino al cimitero. *"L'obbligò era finitu prima ti lu ponti ti petra"*.

E nel sottarco di Porta Lecce c'è un'edicola – in origine eretta da un alfiere aragonese di Alfonso I d'Aragona con la costruzione stessa della porta aperta circa la metà del XV secolo incassata in un taglio della collina di Levante – dove oggi vi è un dipinto molto delicato, realizzato nel 1940 da un pittore mesagnese, che riproduce l'immagine della Madonna della luce, detta anche del Buon passaggio. Nella adiacente chiesa di Cristo dei Domenicani, invece, una pregevole statua lignea rappresenta la Madonna della Luce come una vera regina "Ego sum lux mundi – Io sono la luce del mondo". La Madonna, detta anche Madonna in trono o della Pisara, si mostra eretta solenne con lo sguardo austero ed è essa stessa trono per il piccolo Re benedicente che sorregge col braccio sinistro.

Un luogo brindisino quindi, emblema d'altri tempi: luogo per l'addio al defunto e ai suoi familiari, per poi, immancabilmente, di fretta a visitare una cantina vicina. Questi alcuni dei commenti al post Fb di Raffaele Giove del 4 luglio 2024: "...Bellissimo il saluto ai defunti sotto la benedizione della Madonna, un ricordo che mi emoziona ancora; ...la banda, quando c'era, si ritirava mentre i cavalli, col pennacchio o senza, completavano il loro percorso per gli altri due chilometri che restavano fino al cimitero; e gli uomini, ma non esclusivamente, salutato il defunto prendevano d'assalto la prima cantina; ...ricordo che mia mamma diceva che dopo il funerale prima di andare a casa ci si fermava in un bar; ... dopo il funerale con mio nonno andavamo sempre alla cantina di Monaco."



Antica chiesa del cimitero Madonna di Loreto e Cannello d'entrata al cimitero comunale



Porta Lecce: trincera di approssimazione dall'interno città



Rappresentazione della palude di Porta Lecce in un disegno del 1803 di Giuseppe Pacelli



Edicola Madonna della Luce nel sottarco di Porta Lecce





Duecento anni fa la travagliata nascita del cimitero di Brindisi

di Gianfranco Perri

La deposizione dei cadaveri presso le tombe dei martiri già praticata nei primi secoli del cristianesimo, si estese progressivamente anche alle chiese più in generale, dapprima a quelle rurali più remote e poi via via a quelle urbane e più vicine ai borghi. Fu la diffusa volontà dei cattolici di riposare all'interno delle chiese, o comunque nelle vicinanze di esse, che determinò l'uso sepolcrale generalizzato delle chiese, dei chiostrì e delle loro altre dipendenze. Le postazioni più ricercate erano naturalmente quelle adiacenti alle reliquie o comunque agli altari ed erano appannaggio dei canonici e dei più ricchi, che venivano depositati sotto le lastre del pavimento. I poveri, invece, erano seppelliti in fosse comuni dove venivano composti i loro cadaveri, quando senza bara, cuciti nei loro sudari. Quando le fosse non erano più in grado di contenere altre salme, venivano chiuse e se ne aprivano altre, nuove o riusate liberate opportunamente dalle ossa ormai disseccate, poste a loro volta nelle gallerie dei chiostrì o in chiesa, nei solai, sotto i fianchi delle volte e anche contro i muri, componendo gli ossari.

L'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, che imponeva realizzare le sepolture al di fuori dei centri urbani, durante l'occupazione francese del regno di Napoli non fu applicato e si dovette attendere che, dopo la



restaurazione dei Borbone, fosse pubblicata la legge sui cimiteri dell'11 marzo 1817 «... perché il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe ulteriormente essere tollerato nel nostro regno, senza pregiudizio grave della salute pubblica». In essa veniva stabilito che in ogni comune fosse costruito un camposanto al di fuori dell'abitato, per garantire la salute pubblica nel rispetto reli-

gioso per le spoglie umane.

L'edificazione dei camposanti doveva concludersi nel 1820. Le spese per la costruzione dei cimiteri erano a carico dei comuni, anche se gli amministratori – i decurioni – avevano facoltà di chiedere oboli a ricchi proprietari, o a prelati. I fondi su cui dovevano sorgere i cimiteri potevano essere pubblici, in tal caso i comuni non dovevano accordare nessun compenso, o privati e quindi si doveva corrispondere ai proprietari un canone adeguato.



LE IMMAGINI Un corteo funebre in via Porta Lecce e a sinistra un altro nel centro della città. Sotto la Chiesa Madonna di Loreto e piazzale d'ingresso al Cimitero

Non fu possibile rispettare quella data del 1820 e nel dicembre 1828 si emanò un nuovo decreto che, rifacendosi alla legge precedente, stabiliva che nei comuni dove non fossero ancora stati costruiti i camposanti, i decurioni dovevano provvedere perentoriamente alla scelta del luogo e che, per andare incontro alla consolidata tradizione di seppellire i morti nelle chiese, qualora nel fondo prescelto vi fosse una cappella rurale, quella poteva utilizzarsi.



Si confermò il permesso di sepoltura nelle chiese urbane ai vescovi ed ai componenti del Capitolo e, alle famiglie gentilizie che possedevano il patronato sulle loro cappelle, si diede il permesso di seppellirvi i congiunti. Inoltre, le congregazioni furono autorizzate ad acquistare suoli lungo il muro di cinta dei camposanti per costruire cappelle dove seppellire i propri confratelli.

A Brindisi, il 7 aprile dello stesso 1817, il decurionato deliberò far costruire il camposanto e il sindaco Giovanni Sala nominò una apposita commissione composta dai canonici Francesco Scolmafora e Tommaso Cinosà e da Giacomo Capodieci, Vincenzo Carasco, Francesco Balsamo e Teodoro Vavotici. Selezionato un fondo proprietà del Comune, sito a Sud fuori le mura in adiacenze Perrino, l'11 settembre 1819 fu stipulato l'atto con il quale il sindaco aggiudicava a Giacomo Bruni l'appalto per la costruzione del camposanto, sul pre-disegno realizzato da Francesco Bruni e Benedetto Marzolla.

Anche se tra difficoltà e ritardi si completò dopo qualche anno la conformazione e recinzione muraria dell'area cimiteriale selezionata, tuttavia, i morti comuni di Brindisi continuavano ad essere seppelliti in città e, naturalmente, ancora nelle chiese urbane: essenzialmente in quella della Pietà e in quella di San Domenico, detta anche di Cristo o del Crocifisso, non esistendo chiese fuori dall'abitato da utilizzare per la sepoltura dei cadaveri. Invero, c'erano tre chiese al di fuori delle mura cittadine: l'antica chiesa del 1604 'de lo Rito' – di Santa Maria di Loreto – in agro Perrino, quella dei frati cappuccini adiacente al loro convento e quella dei frati riformati al Casale. Però, la prima, di proprietà del Comune, veniva utilizzata per seppellire i carcerati del bagno penale, la seconda per seppellire i padri cappuccini e la terza era troppo lontana.

La situazione era divenuta così grave, che nella riunione decurionale del 3 agosto di quel 1828, dovette intervenire con veemenza il sottintendente del distretto: «...La morte a piena falce sta mietendo sulla vita dell'abitanti e così i sepolcri delle chiese sono giornalmente in opera con aprirsi frequentemente nel punto della più completa macerazione e passeggiare per certe zone della città è imprati-



cabile per lo stomachevole lezzo dei cadaveri umani che sbocca dalle porte di certe chiese. L'atmosfera circostante quelle chiese è peggiorata dai venti meridionali dominanti, inonda tutta l'atmosfera soprastante all'abitato della città. Ecco, dunque, una causa permanente e potentissima a minacciare la pubblica salute...

»
Trascorsero altri dieci anni senza sostanziali novità finché, nel maggio del 1839, essendovi ormai a Brindisi una popolazione di 8000 abitanti, il sottintendente ordinò la chiusura di tutte le sepolture urbane comuni. Così, il 23 di agosto, il decurionato deliberò avviare lavori urgenti per il cimitero, a partire dal ricondizionamento dell'antica chiesetta comunale "de lo Rito" adiacente al perimetro già predisposto per il camposanto, che fu intitolata Santa Maria di Loreto e approvandone anche la compra della campana e degli arredi sacri. Inoltre, si dispose riparare la casa adiacente alla chiesa, per adibirla ad alloggio del custode e dei becchini, con la costruzione di un cancello di legno per l'entrata al recinto cimiteriale.

Si deliberò la compra del carro funebre con rispettivo cavallo, disponendo che i cadaveri si dovessero trasportare con carretta tirata da "animale cavallino" già che per giungere al camposanto c'era da coprire la distanza di un miglio e più, e si stanziarono i fondi per la costruzione di una strada rotabile che, dalla

LE IMMAGINI Porta Lecce agli inizi del secolo scorso, sotto rappresentazione della palude di Porta Lecce - disegno del canonico G. Pacelli - 1803. A destra un altro funerale in via Porta Lecce e l'edicola Madonna della Luce nel sottarco di Porta Lecce

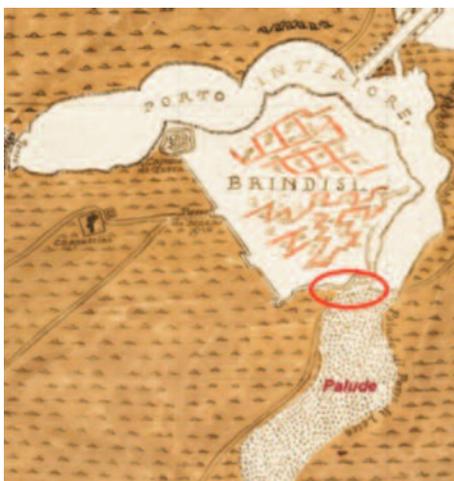
città, permettesse raggiungere il cimitero con un carro.

Per la nomina a cappellano del camposanto si propose la terna composta da don Crescenzo Guadalupi, don Fausto Laviano e don Antonio Miceli, stabilendone lo stipendio in 36 ducati annui. Lo stipendio per il custode fu invece stabilito in 84 ducati annui e furono nominati seppellitori Angelo Taurisano e Pie-

tro Chionna con stipendio di 54 ducati annui ciascuno. Il primo rettore del cimitero fu, quindi, don Crescenzo Guadalupi, che era anche il parroco della chiesa del Cristo: un personaggio molto carismatico, proprio come i nostri più recenti, fortemente carismatici e ben ricordati, rettori: papa Pascalinu, papa Pizzigallu e don Vincenzo.

Fu così che, finalmente, il cimitero di Brindisi, con chiesa, cappellano, custode, becchini e carro funebre con cavallo, fu definitivamente attivato nel 1840. Però, i cadaveri continuarono ad essere portati a spalla perché mancava ancora una strada rotabile e per anni, anche se vi era il carro, non lo si poté usare. Perciò, il 16 giugno, si deliberò di dare un compenso di 10 carlini al mese al sacrestano della chiesa di San Domenico, per potervi depositare i cadaveri prima di traghettarli per il braccio di levante del porto interno e poterli quindi trasportare a spalla fino al camposanto. Però, un paio d'anni dopo, nel maggio 1842, un demente bruciò il battello che si usava per il trasporto dei cadaveri e bruciò anche una parte dei sotterranei contigui alla cappella.

Ancora fino a quasi tutto l'800, poco dopo superato l'arco si addensava la palude di Porta Lecce causa di infermità e di morti tra





i brindisini che abitavano nelle zone limitrofe e adiacenti. Un disegno degli inizi di quel secolo, del canonico Giuseppe Pacelli, evidenzia come a quel tempo la palude fosse molto vicina alla porta. Nazareno Valente racconta che "...tra noi ragazzini dei primi anni '50 girava il racconto che anche i carri funebri, superata la porta, prendessero velocità per giungere il prima possibile al camposanto, e per quanto le versioni dei vecchi d'allora fos-

sero vaghe, conservavano memoria della letalità di quella zona e qualcuno di noi li aveva sentiti parlare di brutta area che, ancora, non aveva smesso del tutto di procurare danni".

Dopo qualche tempo d'esser rimasti i brindisini senza il battello funerario, e a tappe forzate, fu finalmente sistemata la via rotabile tra la città e il cimitero e solo così i funerali poterono utilizzare il famoso carro funebre

tirato da "animale cavallino", una usanza che divenne tradizione ininterrotta e che, come in molti ben ricordiamo, perdurò fino ai nostri anni '50, quando la processione funeraria si snodava fino a Porta Lecce, dove il prete i chierichetti e gli accompagnanti meno intimi accomiatarono il defunto e da lì in avanti solo i parenti più stretti e gli amici più intimi proseguivano, sempre a piedi, dietro il carro, fino al cimitero. "L'obbligo era finitu prima ti lu ponti ti pietra".

E nel sottarco di Porta Lecce c'è un'edicola – in origine eretta da un alfiere aragonese di Alfonso I d'Aragona con la costruzione stessa della porta aperta circa la metà del XV secolo incassata in un taglio della collina di Levante – dove oggi vi è un dipinto molto delicato, realizzato nel 1940 da un pittore mesagnese, che riproduce l'immagine della Madonna della luce, detta anche del Buon passaggio. Nella adiacente chiesa di Cristo dei Domenicani, invece, una pregevole statua lignea rappresenta la Madonna della Luce come una vera regina "Ego sum lux mundi – Io sono la luce del mondo". La Madonna, detta anche Madonna in trono o della Pisara, si mostra eretta solenne con lo sguardo austero ed è essa stessa trono per il piccolo Re benedicente che sorregge col braccio sinistro. Un luogo brindisino quindi, emblema d'altri tempi: luogo per l'addio al defunto e ai suoi familiari, per poi, immancabilmente, di fretta a visitare una cantina vicina. Questi alcuni dei commenti al post Fb di Raffaele Giove del 4 luglio 2024: "...Bellissimo il saluto ai defunti sotto la benedizione della Madonna, un ricordo che mi emoziona ancora; ...la banda, quando c'era, si ritirava mentre i cavalli, col pennacchio o senza, completavano il loro percorso per gli altri due chilometri che restavano fino al cimitero; e gli uomini, ma non esclusivamente, salutato il defunto prendevano d'assalto la prima cantina; ...ricordo che mia mamma diceva che dopo il funerale prima di andare a casa ci si fermava in un bar; ... dopo il funerale con mio nonno andavamo sempre alla cantina di Monaco."